

Repertorio di fonti sul patriziato genovese

scheda n° 17	compilatore: Andrea Lercari, aggiornata al 21/09/2010
famiglia: Ardissonne	
Altre forme del nome: Ardizzone, <i>Ardisonus</i>	
Albergo: Spinola / Imperiale	
Titoli: Patrizio genovese.	
Famiglie aggregate (solo per le famiglie capo-albergo)	
Feudi:	
Arma gentilia: «D'argento al leone di rosso coronato d'oro»	
<p>Nota storica: Gli Ardissonne originari della Riviera di Ponente, in particolare delle località di Taggia e di Diano, sono documentati in Genova sin dal XIV secolo.</p> <p>Di parte ghibellina, tra XIV e XV secolo gli Ardissonne o Ardizzone figurarono in Taggia sempre tra i notabili del borgo rivierasco, ricoprendo le cariche di governo locali e venendo spesso chiamati a rappresentare la Comunità al cospetto del governo genovese. La famiglia sembrerebbe legata tra Tre e Quattrocento al potente <i>clan</i> dei Doria, detentore di un folto seguito nella Riviera di Ponente: nel 1392 sono documentate le nozze di Giorgio Ardissonne di Cristoforo di Taggia con Violante del fu Andronico Doria, mentre il 2 gennaio 1423 il giurisperito Bartolomeo Ardissonne presenziava in Genova a un atto di patti e compromesso stipulato tra vari Doria consignori d'Oneglia nel palazzo del Podestà.</p> <p>Secondo le fonti erudite vari esponenti della famiglia tabiese ottennero la residenza in città nel corso del XV secolo, in particolare Nicolò nel 1451 e Geronimo nel 1469, venendo anche aggregati all'<i>albergo</i> dei Lercari: a questa aggregazione potrebbe essere riferibile la vendita di una casa posta in Genova «in platea de Lerchariis» fatta il 26 maggio 1412 da Argenta del fu Alberto Lercari, vedova di Andrea <i>de Lanfranco olim Dusoni</i>, a Bonifacio Ardissonne di Taggia.</p>	
<p>Gli Ardissonne aggregati all'<i>albergo</i> Imperiale</p> <p>Un primo ramo degli Ardissonne risulta iscritto al <i>Liber Civilitatis</i> sin dal 1528 nella persona di Nicolò, aggregato all'<i>albergo</i> Imperiale, seguito nel 1531 dal <i>quondam</i> Battista Ardissonne, iscritto per decreto <i>super oblitos</i>. Null'altro si conosce di questa linea patrizia degli Ardissonne, che sembra essersi estinta con il detto Nicolò.</p>	
<p>Gli Ardissonne aggregati all'<i>albergo</i> Spinola</p> <p>Più significativa, anche se frammentaria, la documentazione relativa alla seconda branca degli Ardissonne inseritasi nel patriziato genovese.</p> <p>Alla fine del XV secolo sono documentati in Genova il <i>dominus</i> Pietro Antonio Ardissonne di Taggia e i suoi figli Percivalle e Bonifacio. Il 22 marzo 1494, infatti, Percivalle, agente anche in nome del padre e del fratello, stipulava un atto di compromesso con il congiunto Pellegrino, figlio ed erede <i>ab intestato</i> del defunto Onorato Ardissonne, nominando arbitro fra loro il giureconsulto Francesco Soffia. Quest'ultimo il giorno seguente emanò una sentenza arbitrale, rilevando come Percivalle e Bonifacio avessero versato per il riscatto del defunto Onorato, prigioniero sulle galee catalane, 40 ducati d'oro a Pellegrino e altri 33 ducati d'oro e 37 soldi e mezzo a Teramo Centurione, che a sua volta li aveva consegnati ad Ambrogio Fattinanti e ad altri residenti all'epoca in Barcellona, i quali avevano poi versato il denaro a Bernardo De Franchi e soci in Valenza che avevano trattato il riscatto con il capitano delle galee catalane. Quindi, condannò Pellegrino a rimborsare a Percivalle la somma 73 ducati d'oro e 37 soldi e mezzo.</p> <p>Percivalle sposò una nobile genovese, Oriettina Spinola fu Antonio, avendone due figli, Pietro</p>	

Paolo e Violantina, quest'ultima andata sposa al medico Paolo *de Sartoribus* di Pieve di Teco. Risultava già defunto il 5 luglio 1518, quando la sua vedova, tutrice e curatrice del figlio Pietro Paolo Ardissonne, sapendo che il proprio attore, Carlo Spinola fu Luciano, aveva riscosso da Antonio Spinola di Guglielmo 330 lire, 6 soldi e 8 denari, legati al figlio Pietro Paolo Ardissonne dal defunto Cattaneo Spinola fu Raffaele, acquistando con tale somma 5 *luoghi* e mezzo intestati allo stesso Pietro Paolo Ardissonne, nel Cartulario *S* del Banco di San Giorgio, disponeva che lo Carlo Spinola vendesse tali *luoghi* e consegnasse il ricavato a *magistro* Paolo *de Sartoribus* della Pieve, per dote della figlia Violantina. Contestualmente garantiva allo Spinola che non sarebbe stato danneggiato da tale operazione e che il figlio Pietro Paolo non avrebbe potuto in alcun modo rivalersi contro di lui. Oriettina agiva con il consiglio di Francesco Spinola fu Giacomo e di Antonio Spinola di Guglielmo di Luccoli, due dei più prossimi parenti.

A questa stessa linea familiare appartenne certamente il **Pietro Antonio Ardissonne fu Raffaele** che venne ascritto al *Liber Civilitatis* e aggregato all'*albergo* degli Spinola su richiesta del nobile Paolo Spinola fu Oberto, con un decreto del 20 dicembre 1539 emanato dai Dodici Riformatori delle Leggi. In quel momento egli si trovava in Inghilterra («in partibus Anglie»), perciò i Riformatori, consapevoli «de bonis circumstantiis dicti Petri Antonii», stabilirono che l'aggregazione avrebbe avuto validità a condizione che entro sei mesi egli si stabilisse in città. Il decreto fu confermato dal Senato della Repubblica il successivo 5 gennaio.

Pietro Antonio Spinola Ardissonne fu Raffaele si trovava ancora in Inghilterra nel 1543, quando era rappresentato in Genova dal detto Paolo Spinola, nominato suo procuratore con atto rogato in Londra il 9 giugno dal notaio Edoardo *Barbonte* con l'incarico di liquidare parte dei suoi beni immobili in Taggia. Tramite Paolo Spinola, infatti, con atti del 6 novembre cedeva al fratello Giovanni Ardissonne alcune proprietà terriere, in parte derivanti dall'eredità della loro madre, la nobile genovese Loisina Gentile fu Rinaldo, la quale con testamento e codicillo dell'8 e 9 settembre 1539, rogati in Taggia dal notaio Giovanni Battista Ardissonne, aveva nominato i figli Pietro Antonio e Giovanni eredi universali. La defunta Loisina aveva anche legato al figlio Giovanni 17 *luoghi* a lei intestati nel Banco di San Giorgio come legataria della propria madre Mariola Centurione fu Nicolò, che questi avrebbe ricevuto solo se tra lui e Pietro Antonio si fosse realizzata la divisione in parti uguali dell'eredità lasciata dal defunto *dominus* Giorgio Ardissonne, loro zio paterno. Questa clausola non era stata però rispettata e parte dell'eredità era stata assegnata a Giovanni Francesco Ardissonne di Taggia (fu Bonifacio), cugino di Pietro Antonio e Giovanni. Inoltre, i due fratelli conservavano la proprietà indivisa di una terra ortiva con casa in località «lo Borgo» e di un'altra terra, coltivata a vigneto e alberata, in località «la Morena», nella giurisdizione tabiese. Quindi, Paolo Spinola, in esecuzione del mandato ricevuto da Pietro Antonio concludeva una permuta con Giovanni Ardissonne, cedendogli la quota di Pietro Antonio nei beni immobili e ricevendo per lui la parte spettante a questo dei 17 *luoghi* di San Giorgio. Inoltre, Paolo vendeva a Giovanni la parte spettante a Pietro Antonio di un'altra indivisa tra loro nella detta località «la Morena» per il prezzo di 640 lire genovine, che Giovanni si impegnava a versare in cinque rate annuali. Paolo Spinola aveva all'epoca condotto affari propri con lo stesso Giovanni Ardissonne, il quale era stato da lui incaricato di vendere 70 mine di frumento di Sicilia per conto di Giovanni Francesco Spinola fu Cattaneo, proprietario del carico. Lo stesso 6 novembre 1543, Giovanni riconosceva di aver ricavato dalla vendita del frumento siciliano la somma di 170 lire, 18 soldi e 6 denari, impegnandosi a corrisponderne 160 a Giovanni Francesco Spinola, in due rate annuali.

Altre notizie sulla famiglia Ardissonne di Taggia ci vengono da alcuni documenti rogati in Genova tra il 1546 e il 1547 relativi a una casa con bottega, prospettante sulla piazza di Taggia e spettante ad uno dei canonici della collegiata dei Santi Giacomo e Filippo, già concessa in locazione perpetua enfiteutica a Pietro Antonio Ardissonne per l'annuo terratico di 8 soldi e che fu confermata per metà a Loisetta Ardissonne fu Giovanni fu Raffaele e per l'altra metà a Giovanni Francesco Ardissonne fu Bonifacio. Gli atti documentano, infatti, come dopo la morte di Pietro Antonio la casa fosse stata investita per metà ciascuno ai di lui figli Raffaele e Bonifacio, mentre la bottega era stata assegnata al locale Ospedale dei Santi Giacomo e Filippo. Negli atti si spiegava come da

Raffaele fosse nato (oltre a Pietro Antonio) Giovanni, morto nel 1545 lasciando erede un'unica figlia, Loisinetta, posta sotto la tutela del cugino Giovanni Francesco Ardisson. Il 4 agosto 1546 Giovanni Francesco ottenne da Giovanni Arnaldi di Taggia, canonico di Santi Giacomo e Filippo, locazione enfiteutica della metà della casa per conto della cugina in cambio di un annuo e perpetuo terratico di 4 soldi, impegnandosi a pagare 10 scudi d'oro, pari a 34 lire genovine, per l'investitura ricevuta. Con un atto rogato a Taggia nel 1544 dal notaio Vincenzo Raniero Arnaldi, Giovanni Francesco aveva già ottenuto dal canonico anche l'investitura per sé dell'altra metà della casa, ma avendo in seguito rilevato la bottega posta sotto di essa dai protettori dell'ospedale tabiese, il 17 giugno 1547 ricevette una nuova investitura della metà della casa e della bottega per l'annuo perpetuo canone di 4 soldi e mezzo, impegnandosi anche a versargli 8 scudi d'oro per la rinnovata investitura della bottega. Lo stesso giorno, l'«egregius Io. Franciscus Ardisonus quondam domini Bonifacii de Tabia» fece dono al canonico Arnaldi del diritto di passaggio su una via degli Ardisson per raggiungere un terreno spettante al canonicato, in segno di riconoscenza per i benefici da lui ricevuti. Estremamente probabile anche se non ben definito appare il legame di parentela col Pietro Antonio Spinola Ardisson ascritto al patriziato.

Rientrato in Genova, Pietro Antonio sposò una nobile di antica stirpe, Simonetta Di Negro, figlia dell'illustre medico Giovanni Di Negro (appartenente alla branca *olim de Ritiario* dell'antico *albergo* Di Negro "di San Lorenzo") e di Giulia Doria del fu Edoardo e sorella di Filippo, Tomaso ed Edoardo Di Negro, anch'egli medico, e di Nicoletta, andata sposa al giureconsulto Giovanni Battista De Mari.

Attivo nei commerci internazionali, in particolare in quello della lana, Pietro Antonio mantenne sempre il legame con la terra d'origine: con un atto rogato in Taggia il 26 luglio 1562 dal notaio Antonio Rolandi, il medico Vincenzo Ardisson lo costituiva procuratore per riscuotere i proventi di quell'anno di 20 *luoghi* del Cartulario *S.L.* del Banco di San Giorgio intestati alla propria moglie, Bianchinetta figlia del nobile Battista Pinelli Adorno fu Baldassarre.

Pietro Antonio Spinola *olim Ardisoni* morì *ab intestato* nel febbraio 1565 lasciando due figli maschi, **Raffaele** e **Giovanni Tomaso** (8 gennaio 1564), e tre figlie femmine: il 26 febbraio il suocero Giovanni Di Negro e la vedova Simonetta Di Negro, che era incinta, ottennero dal Magistrato degli Straordinari la nomina a tutori e curatori *pro tempore* dei figli del defunto della stessa Simonetta e dei patrizi Nicolò Doria fu Gio. Giacomo e Carlo Spinola fu Paolo, i quali furono ammessi all'esercizio della tutela dal podestà di Genova il seguente 28 febbraio, con un atto rogato nella casa del defunto nella contrada dei nobili De Mari (all'incirca l'area circostante all'attuale piazza Luccoli). Lo stesso giorno, inoltre, Simonetta, agente col consenso del padre Giovanni Di Negro, nominò il proprio fratello, Edoardo Di Negro, attore per agire in sua vece nella tutela dei figli e procuratore per recuperare i suoi crediti nell'eredità del marito. Alcuni giorni dopo, il 7 marzo, Edoardo Di Negro e Nicolò Doria, giacenti anche in nome degli altri tutori, ottennero dal Magistrato anche la balia necessaria per poter commerciare le lane spettanti al defunto Pietro Antonio e giacenti a Livorno e a Firenze, farle trasportare a rischio e pericolo dell'eredità e venderle in Genova e in Venezia, come pure per recuperare le altre merci e lane giacenti in Spagna, conducendole in città sempre a rischio dell'eredità, e i crediti derivanti da operazioni di cambio e da altri debitori. Nei mesi successivi, nella casa di villeggiatura dei Di Negro nell'ambito della parrocchia di San Vincenzo, fuori le mura occidentali della città, nacque postumo un terzo figlio maschio, il quale fu battezzato il 17 giugno col nome di **Pietro Antonio** in onore del padre.

L'eredità lasciata da Pietro Spinola Ardisson comprendeva anche beni e crediti nel Ponente ligure, come dimostrano alcune procure rilasciate dal medico Edoardo Di Negro, agente in veste di attore della sorella Simonetta, e dai nobili Nicolò Doria e Carlo Spinola, altri tutori e curatori, i quali il 22 dicembre 1566 nominavano procuratore Francesco Garibbo di Porto Maurizio per recuperare quanto spettante al defunto a Porto e a Taggia, mentre il 10 gennaio 1568 rilasciavano un'altra procura a Vincenzo Bianco fu Pietro Antonio per recuperare i crediti e vendere i beni del defunto in Porto Maurizio. Il 19 agosto 1575, la stessa Simonetta, agente col consiglio del proprio padre,

riconosceva di aver ricevuto dal proprio fratello, Edoardo Di Negro, la somma di 4.000 lire in diverse partite di denaro a conto di maggior somma dovutale. Il 3 settembre 1576 i tutori e curatori ottennero dal Magistrato degli Straordinari di poter obbligare i proventi di 30 *luoghi* (pari a un capitale di 3.000 lire) intestati al defunto Pietro Antonio Spinola Ardissona nel Cartulario *B* del Banco di San Giorgio per l'anno 1577, al fine di pagare parte della dote dovuta per l'ingresso in monastero di una delle figlie del defunto, Lelia. Il successivo 10 settembre, poi, lo stesso Magistrato abilitò Raffaele, Giovanni Tomaso e Pietro Antonio ad adire l'eredità paterna. Il 9 luglio 1579, in seguito alla morte di Nicolò Doria, fu nominato tra i tutori e curatori dei figli di Pietro Antonio Spinola Ardissona il patrizio Giovanni Stefano Morone.

Dei figli maschi nati dall'unione tra Pietro Antonio e Simonetta, il maggiore Raffaele, fu sacerdote e nel 1580 entrò nella Congregazione dei Chierici Regolari Teatini che officiavano in Genova la chiesa di San Siro col nome di **Paolo Maria**: con due atti rogati il 25 gennaio 1580 nell'ingresso del monastero di San Siro, nel vico dell'Oro, il «nobilis Rafael Spinulus Ardisonus quondam domini Petri Antonii», chiamato Paolo Maria, maggiore di venticinque anni e prossimo alla professione, nominava eredi universali testamentari i fratelli Giovanni Tomaso e Raffaele, i quali avrebbero potuto disporre dei suoi beni solo al compimento del trentesimo anno d'età agendo sino ad allora col consiglio degli zii Edoardo e Filippo Di Negro, e rinunciava in loro favore a ogni diritto sull'eredità paterna. Il secondogenito, Giovanni Tomaso, morì in giovane età e *ab intestato*, mentre Pietro Antonio, che sarebbe rimasto unico erede dei beni paterni, venne ascritto al patriziato genovese il 23 dicembre 1583 con le testimonianze favorevoli degli zii Giovanni Battista De Mari fu Lorenzo e Tomaso Di Negro di Giovanni.

Delle figlie femmine, invece, sappiamo che **Ortensia** andò sposa al patrizio Ilario De Benedetti. Nel gennaio 1585 vertevano delle differenze tra Simonetta Di Negro, ancora rappresentata dal fratello Edoardo, e i di lei figli per gli alimenti e altri diritti ereditari spettanti alla donna, perciò sentiti anche gli altri curatori dei figli, Giovanni Battista De Mari e Giovanni Stefano Morone, il Magistrato degli Straordinari di Genova nominò arbitri tra le parti i patrizi Antonio Roccatagliata e Paolo Salvago fu Leonardo. Il 22 novembre 1586, Paolo Antonio Ardissona, che si trovava malato nella casa dei Di Negro nella contrada dei Salvago, ove risiedeva abitualmente, dichiarante un'età di ventidue anni compiuti, conseguiva venietà con le testimonianze favorevoli dell'avo e dello zio materni Giovanni e Edoardo Di Negro. Subito dopo, prestava il proprio consenso alle nozze della sorella con Ilario De Benedetti, approvando anche la dote di 12.000 lire promessa dallo zio Edoardo e dai tutori. Inoltre, sapendo che 5.000 lire della dote avrebbero dovuto essere ricavate dall'eredità del defunto padre, come unico erede in conseguenza della morte del fratello Giovanni Tomaso e della rinuncia dell'altro fratello, Padre Paolo Maria, costituiva procuratore lo stesso zio per prendere possesso dei beni necessari, in particolare delle 3.000 lire depositate nel Cartulario *B* del Banco di San Giorgio. Alcuni mesi dopo, il 22 novembre, Edoardo Di Negro otteneva in nome del nipote la dichiarazione da parte dei religiosi della chiesa di San Siro che in alcun modo il loro Ordine potesse e volesse essere erede dei defunti Pietro Antonio Spinola Ardissona e Giovanni Tomaso di lui figlio, né lo sarebbe stato in futuro di Padre Paolo Maria Ardissona confratello dello stesso Ordine. Il 20 ottobre 1587, poi, Pietro Antonio rilasciò una nuova procura allo zio Edoardo, con ampi poteri per riscuotere ogni credito a lui spettante come unico erede rimasto del defunto padre.

Pietro Antonio Ardissona morì in giovane età: risultava ancora vivente il 12 aprile 1588, quando, con due atti, il «magnificus Petrus Ardisonus quondam alterius domini Petri Antonii» si riconosceva debitore dello zio materno Edoardo Di Negro per la somma di 452 lire 8 soldi e 11 denari e gli vendeva un annuo reddito di 295 lire imperiali fondato su entrate fiscali di Casal Maggiore e di Cremona, che riceveva in Milano dal patrizio genovese Oberto Spinola. Era invece già defunto nel 1590, poiché il 28 maggio di quell'anno il citato Vincenzo Bianco fu Pietro Antonio (già agente degli Ardissona nella Riviera di Ponente) costituiva procuratore il giureconsulto Geronimo Adorno per concludere una transazione con i fedecommissari del defunto Pietro Antonio Ardissona fu Raffaele e con gli eredi del defunto Pietro Antonio Ardissona fu altro

Pietro Antonio, in conseguenza dell'estimo che i patrizi Ilario De Benedetti e Tomaso Di Negro, procuratori di Pietro Antonio *iunioris*, avevano conseguito sui suoi beni.

Sembra che negli anni a cavallo del Seicento la famiglia Ardissonne fosse però rientrata a Taggia, rimanendo unici rappresentanti in città Ortensia e Padre Paolo Maria. Infatti, con un atto rogato a Genova nella casa del patrizio Giulio Spinola fu Angelo Giovanni «in Via Nova», il 20 agosto 1603, Ortensia, vedova di Ilario De Benedetti, in segno di affetto e di gratitudine verso la consanguinea Lelia Di Negro fu Filippo, le faceva donazione della somma di 4.000 lire, con la clausola che la donna avrebbe ricevuto il capitale solo dopo la morte di Ortensia e della madre Simonetta e che in vita la donatrice avrebbe potuto disporre liberamente del capitale e revocare la donazione. In tale occasione, Ortensia agiva col consiglio del proprio fratello, Padre Paolo Maria Ardissonne dell'Ordine dei Chierici Regolari, e del patrizio Battista Cattaneo fu Ambrogio, i suoi due più prossimi parenti in assenza da Genova di Tomaso Di Negro. Non trova in questo atto menzione nessun altro membro della famiglia Ardissonne, come pure nel testamento dettato dalla stessa Ortensia, prossima a vestire l'abito religioso nel monastero dell'Annunciazione della Beata Maria, il 19 giugno 1604 nella casa del patrizio Paolo Moneglia nella contrada di Castelletto. Con tale documento la testatrice revocava la donazione in favore di Lelia Di Negro, legando 10 lire ciascuno a Ospedale di Pammatone, Ospedaletto degli Incurabili, Ufficio dei Poveri e Ufficio per il Riscatto degli Schiavi, e nominava erede universale di tutti i propri beni, compreso quanto derivante dall'usufrutto dei beni lasciatole dal marito Ilario, il costruendo monastero dell'Annunciazione. Precisava però che vivendo la propria madre Simonetta Di Negro, questa sarebbe stata usufruttuaria di tutto, corrispondendo alla fabbrica del monastero 100 scudi annui, pari a 400 lire genovine, e 100 lire vitalizie a una non meglio specificata Suor Maria Costanza monaca in Santa Maria delle Grazie. In seguito però anche queste disposizioni sarebbero state modificate. Ortensia risultava ancora vivente in città nell'ottobre 1615, quando i nipoti *ex fratre* del defunto marito, Giovanni Battista, Giovanni Paolo e Lazzaro Domenico De Benedetti fu Paolo, contestavano la sua amministrazione del patrimonio del defunto zio Ilario De Benedetti che l'aveva lasciata usufruttuaria a vita dei propri beni. Ortensia Ardissonne morì il 20 febbraio 1617 lasciando erede la Compagnia di Gesù stabilitasi a Genova presso la chiesa di Sant'Ambrogio. Nelle memorie dei Gesuiti di Genova si trova infatti annotato che, «dopo lunghe attese», dall'eredità di Ortensia si ricavarono 2.000 scudi.

Gli Ardissonne fiorirono nobilmente in Taggia con uomini illustri, medici e giureconsulti, e alti prelati. Il 28 giugno 1630 **Pietro Antonio Ardissonne di Giovanni**, in riconoscimento di meriti militari verso la Repubblica, propri e del padre, ottenne un privilegio onorifico *tecto capite*, conferente le prerogative di trattamento dei patrizi ascritti al *Liber Nobilitatis*: il titolo di *magnifico* e il privilegio di presentarsi a capo coperto al cospetto delle magistrature della Repubblica.

Un ramo della famiglia si insediò in Sicilia, dove fiorì nobilmente nelle città di Messina, Palermo, Catania e Siracusa: Nicola dottore in legge fu giudice della Gran Corte del Regno e nel 1716 fu aggregato alla mastra nobile di Catania; Giuseppe e Michele Ardizzone, cugini e dottori in legge, nel 1755 risultavano ascritti alla mastra nobile di Siracusa.

Con Decreto del 24 gennaio 1941 i fratelli Orazio Bernardo e Andrea Vincenzo Ardissonne del fu Giovanni Battista fu Orazio Bernardo ottennero dal Regno d'Italia il riconoscimento dei titoli di patrizio genovese e, conseguentemente, di nobile dei marchesi, e dell'uso dello stemma avito, dimostrando la discendenza in linea retta e mascolina dal Pietro Antonio Ardissonne ascritto al *Liber Civilitatis* della Repubblica di Genova.

Archivi parrocchiali di riferimento: Genova, Parrocchia di Nostra Signora delle Vigne; Parrocchia di San Vincenzo (in Nostra Signora della Consolazione).

Opere manoscritte generali: A. Della Cella (BUG), c. 37 r.; A. Della Cella (BCB), I, pp. 136-138; F. Federici, c. 294 r.; O. Ganduccio (BCB), I, c. 8 r.; G. Giscardi, II, p. 73; *Manoscritti Biblioteca*, 169, c. 10 r.; G. A. Musso, n° 663 e 1834; G. Pallavicino, I, c. 294 r.

Fonti archivistiche specifiche: Archivio di Stato, Genova: *Archivio Segreto*, 613, *Diversorum*, cc. 6 v.-7 r. (12 gennaio 1478) e 12 v.-13 r. (28 gennaio 1478); *Sala Senarega*, 1228, *Atti del Senato*, doc. 27 (20 dicembre 1539-5 gennaio 1540); 1509, *Atti del Senato*, doc. 258 (23 dicembre 1587); 1751, *Atti del Senato*, doc. 20 ottobre 1615; 1886, *Atti del Senato*, doc. 28 giugno 1630; 2025, *Atti del Senato*, doc. 28 agosto 1640; *Magistrato degli Straordinari*, 2222, docc. 26 febbraio 1565 e 7 marzo 1565-9 luglio 1579; 2272, doc. 8 febbraio 1585; *Banco di San Giorgio*, 3817, *Fogliazzi*, doc. 26 luglio 1562; *Notai Antichi*, 418, notaio Cristoforo Revellino, cc. 47 v.-48 r. (9 febbraio 1392); 419, notaio Cristoforo Revellino, cc. 121 v.-122 r. (1° maggio 1394); 488, notaio Lorenzo Villa, doc. 26 maggio 1412; 550, notaio Giovanni Labaino, doc. 2 gennaio 1423; 1209, notaio Cristoforo Rolero, docc. 22 e 23 marzo 1494; 1401, notaio Luca Torre, doc. 353 (5 luglio 1518); 1745, notaio Bernardo Usodimare Granello, docc. 51 (26 febbraio 1546), 194-195 (4 agosto 1546), 445-446 (17 giugno 1547); 1861, notaio Pantaleone Lomellino Fazio, docc. 6 novembre 1543; 1873, notaio Pantaleone Lomellino Fazio, doc. 10 gennaio 1568; 2318, notaio Matteo Sivori, docc. 128-130 (28 febbraio 1565); 2318, notaio Matteo Sivori, docc. 146 (18 febbraio 1566), 578 (23 agosto 1566), 663 (8 ottobre 1566), 854 (22 dicembre 1566) e 857 (24 dicembre 1566); 2914, notaio Gio. Geronimo Fiesco Paxero, docc. 615-616 (22 novembre 1586) e 683 (7 dicembre 1586); 2916, notaio Gio. Geronimo Fiesco Paxero, doc. 454 (20 ottobre 1587); 2917, notaio Gio. Geronimo Fiesco Paxero, docc. 466-467 (12 aprile 1588); 2264, notaio Agostino De Franchi Molfino, docc. 25 gennaio 1580; 2803, notaio Gio. Andrea Monaco, doc. 19 agosto 1575; 2804, notaio Gio. Andrea Monaco, doc. 7-10 settembre 1576; 3577, notaio Lorenzo Pallavagna, doc. 366 (28 maggio 1590); 3663, notaio Giacomo Ligalupo *seniore*, doc. 20 agosto 1603; 3699, notaio Giuliano Bacigalupo, doc. 150 (19 giugno 1604); 7021, notaio Cristoforo Cavalleri, doc. 16 marzo 1653.

Complessi archivistici prodotti: Allo stato attuale non sono noti né un archivio gentilizio, né un consistente nucleo documentario riconducibili agli Ardissoni ascritti al patriziato genovese.

Fonti bibliografiche generali: C. Cattaneo Mallone di Novi, pp. 236, 290, 341; V. Gropallo, p. 1; G. Guelfi Camajani, p. 54; A. M. G. Scorza, p. 22; V. Spreti, I, p. 418-419;

Fonti bibliografiche specifiche: U. Martini, *Portali e blasoni dell'antica Nobiltà Tabiese*, «Collana storico-archeologica della Liguria occidentale», VII, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1948, pp. 11-14; *I Gesuiti a Genova nei secoli XVII e XVIII. Storia della Casa Professa di Genova della Compagnia di Gesù dall'anno 1603 al 1773*, a cura di G. Raffo, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXVI/I (1996), p. 223.